

## **Antonella Albani. Ho scoperto dove sono**

*Michela Becchis*

L'assoluta nettezza, direi geometricità delle fotografie di Antonella Albani a prima vista provoca un piccolo spavento. Si badi bene, non paura, spavento, cioè un'emozione improvvisa e forte di fronte a qualcosa che non conosciamo bene. Perché guardando la sequenza delle sue immagini non si riesce a inserirle in una facile dimensione. Apparentemente fredde, l'obiettivo sembra non concedere nessuna sinuosa, fantasiosa concessione, lavorate fino a che il più piccolo "pentimento" perda la vita, le figure dentro le fotografie appaiono come congelate, volontariamente lontane dall'esistenza, ogni traccia di naturalismo scompare in una lucentezza assoluta. Nella serie protagonista di questa mostra, poi, si aggiunge il rigoroso bianco, anzi un rigoroso spazio bianco, che assume il ruolo di ellissi che ha in letteratura, chiedendo all'osservatore di riempirlo di senso, ma che, al tempo stesso, intende allarmare il suo sguardo in cerca di altri riferimenti oltre alla muta, silente figura.

Ma proprio mentre guardiamo le fotografie sentiamo lo scarto, la non verità di questa sensazione, la discrepanza tra ciò che osserviamo e la prima inquietante impressione. Allora, per provare a capire dove risieda lo scarto, si può provare a mettersi davanti a queste fotografie e leggere in contemporanea un breve saggio di Michail Bachtin intitolato *Arte e responsabilità*.

Il grande intellettuale russo scrive che se «l'artista e l'uomo» (nel nostro caso la donna) si incontrano in modo meccanico, esteriore e temporaneo il risultato è un'arte «troppo spavalda, sicura di sé, troppo patetica, e infatti non deve essere per nulla responsabile della vita, la quale, naturalmente, non riesce a tenere il passo dell'arte». Nell'intero lavoro fotografico di Albani non si trova mai alcuna traccia di pateticità, ma è nel suo sguardo che non c'è traccia del possibile e non auspicabile risultato di quella fragilità dell'incontro di cui parla Bachtin. Quello che garantisce la meditata e solida continuità del rapporto tra la vita e il lavoro della fotografa è la sua responsabilità. «Di quello che ho vissuto e compreso nell'arte devo rispondere con la mia vita affinché tutto il vissuto e il compreso non resti in essa inattivo. Ma alla responsabilità è legata anche la colpa. La vita e l'arte non devono soltanto avere reciproca responsabilità, ma anche colpa l'una per l'altra.» Antonella Albani vive infatti la possibile distanza dalla perfezione di ogni sua fotografia come una colpa. Certo, la perfezione, come gran parte delle cose della limitatezza umana, è solo un punto di vista, ma è quel punto di vista che lei vuole protagonista dentro il suo sguardo. «Un'ispirazione che ignori la vita e dalla vita sia ignorata, non è ispirazione, ma ossessione», prosegue Bachtin. Ed è vero. Come è vero che in Antonella Albani vive però quotidianamente un'ossessione che si palesa nei suoi lavori come un osservare se stessa e il mondo in modo distaccato e appartato, ma senza mai far venire meno la responsabilità che sente nei confronti dello sguardo degli altri. Ecco la soluzione dello spavento: il nitore perfettamente riuscito della sua responsabilità.